



NOI CHE ABBIAMO VISTO ISTANBUL

FINO A IERI **APERTA** E **COSMOPOLITA**, DOPO IL
FALLITO GOLPE DI LUGLIO E A 4 ANNI DA **GEZI PARK**
È UN TEATRO DI **REPRESSIONE**. RITRATTO DI
UN PAESE AL BIVIO E SEMPRE **MENO LAICO**. DISTANTE
DALL'EUROPA. IN BALIA DI UN NUOVO CALIFFO



di **Linda Dorigo**

«MI SENTO UN OSTAGGIO.

Fino a qualche anno fa qui in Turchia si parlava di anticapitalismo, matrimoni gay, di cambiare il sistema, mentre oggi persino l'opposizione più radicale e gli antimilitaristi si battono per un diritto che dovrebbe essere inalienabile: la laicità». Çigdem (nome di fantasia, ndr) è un'insegnante universitaria di Istanbul ed è tra i docenti che nel gennaio 2016 hanno firmato una petizione per chiedere la fine delle operazioni militari contro i curdi nel Sud del paese. Come i giornalisti, anche gli accademici sono stati colpiti dai provvedimenti del governo di Recep Tayyip Erdogan, che nel quadro della "lotta al terrorismo" e dello stato di emergenza dichiarato a luglio, una settimana dopo il fallito golpe che avrebbe dovuto destituirlo, ha represso con violenza ogni dissenso interno. Espellere gli accademici e annullare i loro passaporti è stata un'ulteriore violazione dei loro diritti: «Se mi arrestano», continua Çigdem, «perdo la possibilità di lavorare negli uffici pubblici. Sono terrorizzata. Noi docenti siamo costretti a fare attenzione anche durante le lezioni, perché se esponiamo le nostre idee, alcuni studenti potrebbero informare la polizia e farci licenziare». È successo a un professore dell'università di Ankara, Baris Ünlü, che è stato denunciato per aver fatto una domanda sull'ideologia del Pkk. «Anche se dovesse vincere il "no" commenta sconsolata Çigdem, «le cose andranno sempre peggio dopo il referendum».



IL 16 APRILE LA TURCHIA ANDRÀ ALLE URNE per votare la riforma costituzionale che potrebbe segnare la transizione della repubblica turca da un sistema parlamentare a quello presidenziale. I principi fondamentali contenuti nei

tre articoli iniziali della Costituzione, inclusi i principi del secolarismo e del nazionalismo voluti da Atatürk non saranno toccati, almeno sulla carta. Cambierà invece il ruolo del presidente che, oltre a scegliere i ministri di governo, ad avere il diritto di sciogliere il parlamento e il controllo del sistema giudiziario, potrà essere eletto per due mandati consecutivi di cinque anni. *Evet* - "sì" in turco - è la parola che campeggia sui cartelloni referendari che tappezzano gli edifici della città mostrando un presidente sicuro di sé, sempre più deciso a proseguire sulla strada della reislamizzazione della società, soprattutto se potesse restare in carica fino al 2029. «Ho vissuto a Istanbul fino ai diciannove anni», racconta Eda, «e non ricordo che il volume della chiamata alla preghiera sia mai stato tanto alto». Eda è un architetto, ha studiato a Firenze e dalla riva orientale del Bosforo guarda al cuore dell'antica Costantinopoli con un pizzico di smarrimento. «Durante le settimane del golpe di luglio c'erano gli F16 che ci volavano sopra la testa, così io e la mia famiglia abbiamo deciso di andare in Grecia

«PRIMA DI ADESSO IL VOLUME DELLA CHIAMATA ALLA PREGHIERA NON SI È MAI SENTITO COSÌ ALTO»

per un po'». Turca di Istanbul da almeno tre generazioni, Eda ammette il cambiamento in atto nella sua città «un tempo più aperta e cosmopolita», e trova ridicolo che le televisioni diano la notizia della moschea scelta dal presidente per la preghiera del venerdì, o la proposta di ampliare la pausa pranzo aziendale per permettere una preghiera meno frettolosa, «come se in Turchia fosse mai stato boicottato chi voleva pregare», riflette. «Erdogan vuole sempre di più e per ottenerlo ricorre all'illegalità», conclude Eda. «Ma è difficile soddisfare un affamato».



«SI STA FACENDO AVANTI UNA NUOVA generazione che, per dirla con le parole del presidente, è religiosa e vendicativa nei confronti della società kemalista, e considera un traditore chi voterà no». Può quindi essere tacciato di tradimento anche Sertaç, mente creativa dell'agenzia di marketing farmaceutico Social Touch, speaker radiofonico, social media addicted e organizzatore di feste da urlo: «Dopo il golpe eravamo tutti sotto shock, per quattro mesi non ho fatto nulla. Sono stati gli amici a motivarmi ad andare avanti. La guerra nel Sudest si fa sentire anche qui a Istanbul. Le cose cambieranno», conclude. «Non meritiamo questa situazione». L'illusione di essere la maggioranza è durata poco, il tempo di una rivoluzione sfiorita. «Dopo Gezi Park abbiamo scoperto di appartenere a quel quindici per cento che nelle ultime elezioni ha votato a sinistra. La parte più istruita della

società, ma minoritaria». Ayca si divide tra l'insegnamento all'università e il suo locale di agricoltura urbana a due passi dal centro di Istanbul. È l'esempio di un nuovo modo di vivere la città, secondo i valori ecologici e sociali portati avanti dal movimento Gezi. «Trovo speranza nella natura, non nella politica. Nel 2006 guardavamo alle bombe che cadevano su Beirut e ci domandavamo come la gente potesse continuare a vivere come se niente fosse. Oggi qui accade lo stesso e io ho imparato a leggere di meno e agire di più, vivendo ogni momento con più consapevolezza». Lo stesso spirito si ritrova in Aylin, cuoca stellata del ristorante Nicole. «Sono una femminista e dico che le donne dovrebbero cucinare», esordisce. «Vorrei vedere Istanbul sulla scena gastronomica mondiale, ma abbiamo bisogno di stabilità». Dall'ottavo piano del suo ristorante si abbraccia una vista straordinaria. «Da quassù si vedevano le navi da crociera, ora non più. Un colpo al cuore. Perché non ci sono turisti? Non siamo più desiderabili?». Il disastroso bilancio del settore turistico stilato dall'Istituto statistico turco per il 2016 registra un giro d'affari diminuito del 30% rispetto all'anno precedente. Un crollo che pesa sull'economia, insieme alla svalutazione della moneta e al calo degli investimenti esteri. In un quadro così negativo, una voce si leva fuori dal coro. È quella di Remzi, titolare di un'agenzia turistica e membro del partito di maggioranza, l'Akp. «Erdogan è uno dei più grandi democratici viventi. Non obbedisce all'Europa, non ne è schiavo, e perciò è difficile da controllare. Ci ha aperto la mente», continua. «Dieci anni fa il 75% dei turchi sognava di

«SOLO QUALCHE ANNO FA CI BATTEVAMO PER I MATRIMONI GAY. ADESSO È LA LAICITÀ CHE VA DIFESA»

entrare in Europa, oggi l'85% è contrario. Erdogan ci ha anche insegnato a leggere il Corano. Siamo musulmani e non ci siamo mai interessati a conoscere cosa ci fosse scritto nel Libro. Il suo è un vero governo per il popolo».



DOPO LE ELEZIONI DEL 7 GIUGNO 2015 e il fallimento del processo di pace, il partito Democratico dei Popoli - Hdp è finito nel mirino del governo con l'accusa di essere la spalla politica del Pkk. Partito a maggioranza curda che ha conquistato il favore di intellettuali e democratici, l'Hdp ha perso anche il leader Selahattin Demirtas, arrestato, e le municipalità che governava sono state commissariate dal governo. È accaduto anche a Diyarbakir, culla dell'identità curda in Turchia. Özlem (nome di fantasia, ndr) era la responsabile dell'ufficio stampa della municipalità, prima del commissariamento. Oggi è senza lavoro. «Questo è solo l'inizio», commenta. «Esiste un progetto di riqualificazione ben preciso della città vecchia distrutta durante la guerra: ricostruire per cancellarne l'identità. Palazzi moderni affacciati sul fiume Tigri, fontane, giardini d'erba inglese venduti a ricchi imprenditori turchi, e protetti da un muro per

separare la nuova "zona verde" dal resto della città: niente di tutto questo appartiene alla cultura locale». La vecchia Sur, il centro storico, è un cumulo di macerie presidiate dalle camionette dell'esercito. La bandiera rossa turca spicca sulle mura perimetrali che costeggiano il fiume dell'antica Mesopotamia a ricordare - ancora una volta - chi ha vinto. «Perché dovrei votare sì?», chiede retorico Naif, ex residente a cui è stata distrutta la casa durante i combattimenti un anno fa. «Non ci lasciano vivere da persone libere, ecco perché voterò no». L'assedio di Sur è durato quaranta giorni. Naif e sua moglie Hatice si sono spostati fuori dal centro: i mobili, i tappeti e persino i vestiti che indossano qui gli sono stati regalati. Anche la compagnia di teatro cittadina ha cambiato indirizzo. Con la nuova giunta è stata costretta a lasciare la vecchia sede, di proprietà comunale, e a trovarsene una nuova nel seminterato di un centro commerciale. «Il nostro è uno stand up politico», spiega uno degli attori, Yavuz. «Possono farci chiudere di nuovo, possono chiudere le scuole dove si insegna il curdo, possono toglierci il passaporto, ma noi andremo avanti e li metteremo di fronte al loro fascismo». «Non credo nella passività», interviene la collega Berfim. «Questo è il nostro modo di portare alla luce le cose vere, la consapevolezza comune di quello che stiamo vivendo. Siamo nella stessa situazione degli accademici: buttarli fuori dalle università non significa renderli incapaci di fare il loro mestiere». □

